



Étienne de la Boétie
Discorso sulla servitù volontaria



I Quaderni di Lacan-con-Freud.it

In copertina:

Disegno della casa natale di La Boétie a Sarlat-la-Canéda, un villaggio del Périgord Noir, nel dipartimento della Dordogna.

Étienne De La Boétie

DISCORSO SULLA SERVITU' VOLONTARIA



Indice

Nota editoriale	6
Nota del traduttore	7
DISCORSO SULLA SERVITU' VOLONTARIA	8

Nota editoriale

Étienne De La Boétie. DISCORSO SULLA SERVITU' VOLONTARIA.
Jaca Book, Milano, prima edizione italiana ottobre 1979.

A cura di Luigi Geninazzi. Titolo originale: "Discours sur la servitude volontaire". Traduzione di Luigi Geninazzi.

Il *Discorso sulla servitù volontaria* fu redatto probabilmente da Étienne de La Boétie (1530 – 1563) intorno al 1549 e pubblicato clandestinamente nel 1576 con il titolo di *Il contro uno*. Secondo gli ultimi studi esso fu composto nel periodo dell'università, cioè attorno ai 22 anni. Secondo l'amico Montaigne tuttavia, il discorso sarebbe addirittura precedente, scritto cioè attorno ai 18 anni.

Nota del traduttore

La presente traduzione del “Discorso sulla servitù volontaria” è stata condotta sul cosiddetto manoscritto “De Mesmes”, ritrovato solo nel secolo scorso e pubblicato nel 1853 da Payen; recentemente è stato riproposto al pubblico francese dall'editore Payot di Parigi. Questo manoscritto, destinato ad una ristretta cerchia di amici di Montaigne, può essere considerato verosimilmente la copia del testo originale andato perduto o quantomeno la stesura più fedele, a differenza delle edizioni successive, parziali o comunque largamente rimaneggiate. Nella traduzione ho cercato di mantenermi aderente al testo “De Mesmes”, rispettandone il più possibile l'intonazione retorica e l'andamento sintattico; mi sono permesso di allontanarmi dal testo solo in quei pochi casi nei quali è evidente la trascrizione errata di uno o più termini e più in generale nella punteggiatura che nel manoscritto risulta essere molto disordinata.

L.G.

DISCORSO SULLA SERVITU' VOLONTARIA

«No, non è un bene il comando di molti; uno sia il capo, uno il re»¹

così Ulisse, secondo il racconto di Omero, si rivolse all'assemblea dei Greci. Se si fosse fermato alla frase «non è un bene il comando di molti» non avrebbe potuto dire cosa migliore. Ma mentre, a voler essere ancora più ragionevoli, bisognava aggiungere che il dominio di molti non può essere conveniente dato che il potere di uno solo, appena questi assuma il titolo di signore, è terribile e contro ragione, al contrario il nostro eroe conclude dicendo: «uno sia il capo, uno il re». E tuttavia dobbiamo perdonare a Ulisse di aver tenuto un simile discorso che in quel momento gli servì per calmare la ribellione dell'esercito adattando, penso, il suo discorso più alla circostanza che alla verità. Ma in tutta coscienza va considerata una tremenda sventura essere soggetti ad un signore di cui non si può mai dire con certezza se sarà buono poiché è sempre in suo potere essere malvagio secondo il proprio arbitrio; e quanto più padroni si hanno tanto più sventurati ci si trova. Ma non voglio ora addentrarmi nella questione così spesso dibattuta se gli altri modi di governare la cosa pubblica siano migliori della monarchia. Se dovessi entrare in merito a tale questione, prima di discutere a quale livello si debba collocare la monarchia tra i diversi tipi di governo, porrei il problema se essa si possa dir tale, dato che mi sembra difficile credere che ci sia qualcosa di pubblico in un governo dove tutto è di uno solo. Ma riserviamo ad un altro momento la discussione di questo problema che richiederebbe di essere trattato a parte e si trascinerebbe dietro ogni sorta di disputa politica. Per ora vorrei solo riuscire a comprendere come mai tanti uomini, tanti villaggi e città, tante nazioni a volte sopportano un ti-

¹ Omero, "Iliade", 1. secondo, vv. 204-205a, trad. it. di Rosa Calzecchi Onesti, a cura di Cesare Pavese, Einaudi, Torino 1950.

ranno che non ha alcuna forza se non quella che gli viene data, non ha potere di nuocere se non in quanto viene tollerato e non potrebbe far male ad alcuno, se non nel caso che si preferisca sopportarlo anziché contraddirlo. È un fatto davvero sorprendente e nello stesso tempo comune, tanto che c'è più da dolersene che da meravigliarsene, vedere milioni e milioni di uomini asserviti come miserabili, messi a testa bassa sotto ad un giogo vergognoso non per costrizione di forza maggiore ma perché sembra siano affascinati e quasi stregati dal solo nome di uno di fronte al quale non dovrebbero né temerne la forza, dato che si tratta appunto di una persona sola, né amarne le qualità poiché si comporta verso di loro in modo del tutto inumano e selvaggio. Noi uomini siamo così deboli che sovente dobbiamo ubbidire alla forza; in questo caso è necessario prender tempo, non potendo sempre essere tra i più forti. Dunque se una nazione è costretta dalla forza delle armi a sottomettersi ad uno, come la città d'Atene ai trenta tiranni, non bisogna stupirsi della sua servitù ma compiangere, o meglio ancora né stupirsi né lamentarsi ma sopportare la disgrazia con rassegnazione e prepararsi per un'occasione migliore nel futuro. La natura umana è fatta in modo tale che i doveri dell'amicizia assorbono buona parte della nostra vita. È del tutto ragionevole amare la virtù, avere stima delle buone azioni, essere riconoscenti del bene ricevuto e a volte anche mettere un limite al nostro benessere per aumentare l'onore e i vantaggi di coloro che amiamo e che meritano di esserlo. Orbene, ammettiamo che gli abitanti di un paese riescano a trovare uno di quei grandi personaggi che ha saputo dar loro prova di grande preveggenza su cui fare affidamento, di grande coraggio a loro difesa, di cura premurosa da poterli governare. Se ad un certo punto si trovano a loro agio nell'obbedirgli e gli danno fiducia fino a riconoscergli una certa supremazia, non saprei proprio dire se è agire con saggezza toglierlo da dove faceva bene per metterlo in una

posizione dove potrebbe fare male; in ogni caso ci risulta naturale volergli bene senza temere di riceverne del male. Ma, buon Dio, che faccenda è mai questa? Come spiegarla? Quale disgrazia, quale vizio, quale disgraziato vizio fa sì che dobbiamo vedere un'infinità di uomini non solo ubbidire ma servire, non essere governati ma tiranneggiati a tal punto che non possiedono più né beni, né figli, né genitori e neppure la propria vita? Vederli soffrire rapine, brigantaggi, crudeltà, non da parte di un'armata o di un'orda di barbari contro cui si dovrebbe difendere la vita a prezzo del proprio sangue, ma a causa di uno solo, e non già di un Ercole o di un Sansone ma di un uomo che nella maggior parte dei casi è il più molle ed effeminato di tutta una nazione, che non ha mai provato la polvere delle battaglie e neppure quella di un torneo; non solo incapace di imporsi agli uomini ma preoccupato di servire la più trascurabile donnicciola. Ebbene, è forse debolezza tutto questo? Chiameremo vili e codardi tutti coloro che gli si sono assoggettati? Che due, tre o quattro persone si lascino sopraffare da uno è strano, tuttavia può accadere; in questo caso si potrà ben dire che è mancanza di coraggio. Ma se cento, se mille persone si lasciano opprimere da uno solo chi oserà ancora parlare di viltà, di timore di scontrarsi con lui, anziché affermare che si tratta di mancanza di volontà e di grande abiezione? E se vediamo non cento o mille persone, ma cento villaggi, mille città, milioni di uomini che non fanno nulla per attaccare e schiacciare uno solo che li tratta nel migliore dei casi come servi e schiavi, come potremo qualificare un simile fatto? Si tratta ancora di viltà? Ma in tutti i vizi ci sono dei limiti oltre i quali non si può andare; due uomini, ammettiamo anche dieci, possono aver paura di uno. Ma se mille persone, che dico, mille città non si difendono da uno solo questa non è viltà, non si può essere vigliacchi fino a questo punto, così come aver coraggio non significa che un uomo si debba metter da solo a scalare una fortezza.

za, attaccare un'armata, conquistare un regno! Che razza di vizio è allora questo se non merita neppure il nome di viltà, se non si riesce a qualificarlo con termini sufficientemente spregevoli, se la natura stessa lo disapprova e il linguaggio rifiuta di nominarlo? Si mettano cinquantamila uomini armati da una parte e dall'altra; si schierino per la battaglia e combattano tra loro, gli uni per la propria libertà, gli altri per toglierla ai primi. A chi presumibilmente toccherà la vittoria? Saranno più coraggiosi in battaglia quelli che sperano di ottenere in premio il mantenimento della loro libertà o coloro che come ricompensa delle percosse date e subite non avranno se non la servitù altrui? I primi hanno sempre davanti agli occhi la felicità del tempo passato e l'attesa di una vita altrettanto lieta per l'avvenire; non si preoccupano delle sofferenze che durano il tempo di una battaglia ma piuttosto pensano a tutte quelle che dovranno sopportare per sempre loro stessi, i figli e tutti i discendenti. Gli altri invece non hanno nulla che possa dar loro slancio se non una punta di cupidigia che subito svanisce di fronte al pericolo; in ogni caso il loro coraggio si ferma alla vista della più piccola goccia di sangue appena inizia ad uscire da una ferita. Ripensiamo alle famose battaglie di Milziade, di Leonida, di Temistocle, avvenute duemila anni fa ma ancor oggi così vive nel ricordo dei libri e degli uomini come se fossero successe l'altro giorno, combattute in Grecia per il bene dei greci ma anche come esempi per il mondo intero. Ebbene domandiamoci: da dove venne a così pochi uomini, come a quel tempo i greci, non dico la forza ma il coraggio di respingere flotte talmente potenti e numerose da coprire il mare, e di sconfiggere così tante nazioni i cui eserciti avevano più capitani di quanto non fossero tutti i soldati greci messi assieme? A mio avviso solo dal fatto che in quelle gloriose giornate non ci fu semplicemente una battaglia di greci contro persiani, bensì avvenne la vittoria della libertà contro la tirannia, della liberazione

contro l'oppressione. È una cosa davvero straordinaria osservare il coraggio che la libertà mette in animo a coloro che la difendono; ma quel che avviene in tutti i paesi, fra tutti gli uomini, tutti i giorni, e cioè che uno solo opprime cento, mille persone e le priva della loro libertà, chi potrebbe mai crederlo se fosse semplicemente una notizia che ci giunge alle orecchie e non capitasse invece davanti ai nostri occhi? E se questo accadesse in paesi lontani e qualcuno venisse a raccontarcelo, chi di noi non penserebbe che si tratta di una pura invenzione? Va aggiunto inoltre che non c'è bisogno di combattere questo tiranno, di toglierlo di mezzo; egli viene meno da solo, basta che il popolo non acconsenta più a servirlo. Non si tratta di sottrargli qualcosa, ma di non attribuirgli niente; non c'è bisogno che il paese si sforzi di fare qualcosa per il proprio bene, è sufficiente che non faccia nulla a proprio danno. Sono dunque i popoli stessi che si lasciano, o meglio, si fanno incatenare, poiché col semplice rifiuto di sottomettersi sarebbero liberati da ogni legame; è il popolo che si assoggetta, si taglia la gola da solo e potendo scegliere fra la servitù e la libertà rifiuta la sua indipendenza, mette il collo sotto il giogo, approva il proprio male, anzi se lo procura. Se gli costasse qualcosa riacquistare la libertà non continuerei a sollecitarlo; anche se riprendersi i propri diritti di natura e per così dire da bestia ridiventare uomo dovrebbe stargli il più possibile a cuore. Tuttavia non voglio esigere da lui un tale coraggio; gli concedo pure di preferire una vita a suo modo sicura anche se miserabile ad una incerta speranza in una condizione migliore. Ma se per avere la libertà è sufficiente desiderarla con un semplice atto di volontà si troverà ancora al mondo un popolo che la ritenga troppo cara, potendola ottenere con un desiderio? Può esistere un popolo che non se la senta di riavere un bene che si dovrebbe riscattare a prezzo del proprio sangue, un bene la cui perdita rende insopportabile la vita e desiderabile la morte, almeno per chi ha un

minimo di dignità? Come il fuoco che da una piccola scintilla si fa sempre più grande e più trova legna più ne brucia, ma si consuma da solo, anche senza gettarvi sopra dell'acqua, semplicemente non alimentandolo, così i tiranni più saccheggiano e più esigono, più distruggono e più ottengono mano libera, più li si serve e più diventano potenti, forti e disposti a distruggere tutto; ma se non si cede al loro volere, se non si presta loro obbedienza allora, senza alcuna lotta, senza colpo ferire, rimangono nudi e impotenti, ridotti a un niente proprio come un albero che non ricevendo più la linfa vitale dalle radici subito rinsecchisce e muore. Gli uomini coraggiosi per conquistare il bene che desiderano non temono di affrontare il pericolo; la gente intraprendente non rifiuta la fatica. Invece gli uomini deboli e pressoché storditi non sanno né sopportare il male, né ricercare il bene, limitandosi a desiderarlo. La debolezza del loro animo toglie loro l'energia per arrivare al bene; mantengono solo quel desiderio che è insito nella natura umana. Questa aspirazione è comune ai saggi e agli ignoranti, ai coraggiosi ed ai pusillanimi e fa sì che essi continuino ad avere il desiderio di tutte quelle cose che li potrebbero rendere felici. In una sola cosa, non so come mai, sembra che la natura venga meno così che gli uomini non hanno la forza di desiderarla: si tratta della libertà, un bene così grande e dolce che una volta perduto vengono dietro tutti i mali, mentre tutti i beni che solitamente l'accompagnano, corrotti dalla servitù, non hanno più né gusto né sapore. È così che gli uomini tutto desiderano eccetto la libertà forse perché l'otterrebbero semplicemente desiderandola; è come se si rifiutassero di fare questa conquista perché troppo facile. Povera gente insensata, popoli ostinati nel male e ciechi nei confronti del vostro bene! Vi lasciate portar via sotto gli occhi tutti i vostri migliori guadagni, permettete che saccheggino i vostri campi, rubino nelle vostre case spogliandole dei vecchi mobili paterni. Vivete in condizione da non poter

più vantarvi di tenere una cosa che sia vostra; e vi sembrerebbe addirittura di ricevere un gran favore se vi si lasciasse la metà dei vostri beni, delle vostre famiglie, della vostra stessa vita. E tutti questi danni, queste sventure, questa rovina vi vengono non da molti nemici ma da uno solo, da colui che voi stessi avete reso tanto potente; è per suo amore che andate così coraggiosamente in guerra, è per la sua vanità che non esitate ad affrontare la morte. Costui che spadroneggia su di voi non ha che due occhi, due mani, un corpo e niente di più di quanto possiede l'ultimo abitante di tutte le vostre città. Ciò che ha in più è la libertà di mano che gli lasciate nel fare oppressione su di voi fino ad annientarvi. Da dove ha potuto prendere tanti occhi per spiavvi se non glieli avete prestati voi? Come può avere tante mani per prendervi se non è da voi che le ha ricevute? E i piedi coi quali calpesta le vostre città non sono forse i vostri? Come fa ad avere potere su di voi senza che voi stessi vi prestiate al gioco? E come oserebbe balzarvi addosso se non fosse già d'accordo con voi? Che male potrebbe farvi se non foste complici del brigante che vi deruba, dell'assassino che vi uccide, se insomma non foste traditori di voi stessi? Voi seminate i campi per farvi distruggere il raccolto; riempite di mobili e di vari oggetti le vostre case per lasciarveli derubare; allevate le vostre figlie per soddisfare le sue voglie e i vostri figli perché il meglio che loro possa capitare è di essere trascinati in guerra, condotti al macello, trasformati in servi dei suoi desideri e in esecutori delle sue vendette; vi ammazzate di fatica perché possa godersi le gioie della vita e darsi ai piaceri più turpi; vi indebolite per renderlo più forte e più duro nel tenervi corta la briglia. Eppure da tutte queste infamie che le bestie stesse non riuscirebbero ad apprendere e che comunque non sopporterebbero, potreste liberarvi se provaste, non dico a scuotervele di dosso, ma semplicemente a desiderare di farlo. Siate dunque decisi a non servire mai più e sarete liberi. Non

voglio che scacciate il tiranno e lo buttiate giù dal trono; basta che non lo sosteniate più e lo vedrete crollare a terra per il peso e andare in frantumi come un colosso a cui sia stato tolto il basamento. Certo, i medici dicono che è inutile tentare di guarire le piaghe incurabili e in questo senso ho forse torto a voler dare consigli al popolo che da molto tempo ha perso del tutto conoscenza riguardo al male che l'affligge e proprio perché non lo sente più dimostra ormai che la sua malattia è mortale. Cerchiamo allora di scoprire per tentativi come questa ostinata volontà di servire ha potuto radicarsi a tal punto che lo stesso amore per la libertà non sembra più essere tanto naturale. Prima di tutto credo sia fuori di dubbio che se vivessimo con quei diritti che la natura ci ha dato e secondo quegli insegnamenti che essa ci ha impartito saremmo senz'altro obbedienti verso i genitori, soggetti alla ragione e servi di nessuno. Si tratta di un'obbedienza che ciascuno, senza altra spinta che non sia quella della natura, rende a suo padre e sua madre; di questo tutti gli uomini possono essere testimoni di fronte a se stessi. Quanto invece al problema se la ragione sia innata o no (questione dibattuta a fondo nelle accademie e affrontata da tutte le scuole filosofiche) penso di non sbagliarmi dicendo che c'è nella nostra anima un seme naturale di ragione il quale, una volta che sia mantenuto da buoni consigli e abitudini, fiorisce in virtù, mentre a volte non potendo resistere ai vizi che sopraggiungono col tempo, muore soffocato. Ma certamente, se c'è una cosa chiara ed evidente così che nessuno può permettersi di non vedere è che la natura stabilita da Dio a governare gli uomini ci ha fatti tutti allo stesso modo, vale a dire dallo stesso stampo, così che potessimo riconoscerci l'un l'altro come compagni o piuttosto come fratelli. E se nel distribuire i doni sia del corpo che dello spirito ha largheggiato più con alcuni che con altri, tuttavia non per questo ha voluto metterci al mondo come in una sorta di recinto da combattimento, e non ha certo cre-

ato i più forti e i più furbi perché si comportassero come i briganti nella foresta che danno addosso ai più deboli. Piuttosto bisogna credere che la natura, dando agli uni di più agli altri di meno, abbia voluto porre le condizioni per un affetto fraterno che tutti potessero esercitare, avendo gli uni la forza di recare aiuto, gli altri bisogno di riceverne. Così dunque questa buona madre ha dato a tutti noi la terra da abitare, mettendoci in certo modo in un'unica grande casa, ci ha fatti tutti con lo stesso impasto così che ognuno potesse riconoscersi nel proprio fratello come in uno specchio. Se dunque a tutti noi ha fatto il grande dono della parola per comunicare, diventare sempre più fratelli e arrivare tramite il continuo scambio delle nostre idee ad una comunione di volontà; se ha cercato in tutti i modi di stringere sempre più saldamente il vincolo che ci lega in un patto di convivenza sociale; se insomma sotto ogni punto di vista ha mostrato chiaramente di averci voluti non solo uniti ma addirittura una cosa sola, allora non c'è dubbio che tutti siamo liberi per natura, poiché siamo tutti compagni e a nessuno può venire in mente che la natura, dopo averci messi tutti quanti insieme come fratelli, abbia potuto porre qualcuno nella condizione di servo. Ma forse non vale la pena discutere se la libertà sia naturale, dato che è impossibile tenere qualcuno in schiavitù senza fargli un grande torto e nessuna cosa al mondo è più contraria alla natura, dove tutto è razionale, della ingiustizia. Dunque la libertà è naturale e a mio giudizio siamo nati non solo padroni della nostra libertà ma anche dotati della volontà di difenderla. Ora se per caso qualcuno nutrisse ancora dei dubbi su questo e si fosse talmente depravato da non riconoscere più neppure i beni della propria natura umana e gli affetti che gli sono originari, è necessario rendergli l'onore che si merita e mettergli in cattedra per così dire le bestie prive di ragione che gli possano insegnare quale sia la sua natura e la sua condizione. Sì le bestie stesse, per Dio, a meno che gli uomini

ni vogliono fare i sordi, continuamente gridano: viva la libertà! Infatti la maggior parte degli animali muore appena catturata. Come il pesce muore appena lo si toglie dall'acqua così tutti gli animali chiudono gli occhi alla luce del mondo piuttosto che continuare a vivere dopo aver perso la loro naturale condizione di libertà. E se gli animali avessero tra loro diversi gradi d'importanza penso che l'esser liberi costituirebbe la loro massima nobiltà. Altri animali, dal più grande fino al più piccolo, quando li si vuol prendere oppongono una tale resistenza con le unghie, le corna, il becco o i piedi, che dimostrano in modo evidente quanto sia loro caro ciò che stanno per perdere. Poi, una volta catturati, danno chiari segni di malessere e si può benissimo notare che dal momento della cattura il loro non è un vivere ma un languire, e stanno in vita più per lamentarsi della libertà perduta che per rassegnazione alla prigionia. E quando l'elefante, dopo essersi difeso fino all'estremo delle forze, non avendo più via di scampo ed essendo oramai sul punto di essere preso, si avventa con le mascelle contro gli alberi e si spezza le zanne, non dimostra forse il suo grande desiderio di restare libero com'è per natura, cercando di venire a patti con i cacciatori e di lasciar loro i suoi denti pur di riuscire ad andarsene e in cambio dell'avorio riacquistare la libertà? E così il cavallo; appena nato lo addestriamo a servire, ma nonostante tutte le nostre attenzioni e cure, quando lo vogliamo domare dobbiamo ricorrere ai colpi di sperone per fargli mordere il freno, quasi volesse far vedere alla natura che se deve servire non lo fa di suo istinto ma per costrizione altrui. Che dire ancora?

«Il bue stesso sotto il giogo si lamenta e geme l'uccellin rinchiuso in gabbia»

come ho scritto una volta quando per passatempo mi divertivo

a comporre poesie; e scrivendo a te, Longa², non dubito affatto che mi riterrai un vanitoso se mi permetto di inserire la citazione delle mie rime, che non leggerei mai se tu non riuscissi a darmi da intendere che ti piace ascoltarle. Così dunque se ogni essere che ha sentimento della propria esistenza vive l'infelicità della soggezione e corre dietro la libertà, se gli animali, che pur sono fatti per servire l'uomo, non riescono ad abituarsi senza manifestare allo stesso tempo un istinto contrario, quale oscuro male ha potuto snaturare a tal punto l'uomo, l'unico ad essere nato propriamente per vivere libero, da fargli perdere la memoria del suo primo stato e il desiderio di riacquistarlo? Vi sono tre tipi di tiranni: alcuni ottengono il potere in base alla scelta del popolo; altri con la forza delle armi; gli ultimi infine per successione dinastica. Coloro che l'hanno avuto per diritto di guerra si comportano nel modo che tutti ben conoscono, trovandosi, come si usa dire, in terra di conquista. Chi invece nasce re non è certo migliore, anzi essendo nato e cresciuto in seno alla tirannia la natura di despota l'ha succhiata con il latte: considera infatti i popoli che gli sono sottomessi alla stregua di servi avuti in eredità e, secondo l'inclinazione che si ritrova, tratta il regno da avaro o da scialacquatore come fosse cosa sua propria. Infine per quanto riguarda colui che ha ricevuto il potere dal popolo, mi sembra che dovrebbe essere più sopportabile e credo lo sarebbe se non fosse per il fatto che una volta vistosi innalzato sopra tutti gli altri, gonfiato da un sentimento che non saprei definire ma che tutti chiamano senso di grandezza, decide di non scendere più. Di solito poi costui fa conto di lasciare ai figli il potere che il popolo gli ha affidato; e dal momento che essi si mettono in testa

² Con tutta probabilità si tratta del predecessore di La Boétie nel parlamento di Bordeaux. L'invocazione all'amico Longa che si trova nel manoscritto "De Mesmes" è stata soppressa in quasi tutte le versioni successive.

questa idea è uno spettacolo tremendo osservare come sanno superare in ogni tipo di vizi e perfino in crudeltà gli altri tiranni, non trovando altro metodo per rafforzare la nuova tirannia se non quello di accrescere la schiavitù e di sradicare la libertà dall'animo dei loro sudditi a tal punto che, per quanto l'abbiano ben presente nella memoria, riescono a fargliela perdere. Così, a dir la verità, vedo che tra i vari tipi di tirannide vi è qualche differenza ma non noto che vi sia la possibilità di una scelta, poiché pur essendo diverse le vie per arrivare al potere il modo di regnare è sempre più o meno lo stesso. Coloro che sono eletti dal popolo lo trattano come un toro da domare; chi ha conquistato il regno pensa di avere su di lui il diritto di preda; chi infine lo ha ereditato considera i sudditi come suoi schiavi naturali.

A questo proposito però vorrei chiedere: ammettiamo per caso che oggi nasca un tipo di gente del tutto nuovo, non abituata alla servitù né allettata dalla libertà, che non sappia assolutamente nulla dell'una e dell'altra cosa se non a malapena i nomi; se a costoro venisse presentata l'alternativa tra l'esser servi o il vivere liberi secondo quelle leggi che stabiliranno fra loro di comune accordo, che cosa sceglierebbero? Non c'è dubbio che avrebbero più caro ubbidire soltanto alla ragione piuttosto che servire ad un uomo, a meno che siano come quei d'Israele che senza alcuna costrizione o necessità si crearono un tiranno³. E devo confessare che non riesco mai a leggere la storia di questo popolo senza provare una stizza tale da diventare quasi inumano nei suoi confronti, arrivando al punto di rallegrarmi per tutte le disgrazie che gli sono poi

³ L'autore si riferisce al momento del trapasso nella storia ebraica dalla fase dei giudici a quella dei re: il popolo ebreo chiede insistentemente a Samuele di consacrargli un re (che sarà poi Saul). La Bibbia fa notare che questa richiesta spiacque a Samuele ed a Jahwè: cfr. 1 Sam. 8,4 ss.

capitate. Certamente perché tutti gli uomini (fin quando almeno hanno qualcosa di umano) si lascino assoggettare è necessario una delle due: esservi costretti o ingannati. Costretti dalle armi straniere, come Sparta e Atene dall'esercito di Alessandro, o dalle fazioni in gioco, come il governo di Atene prima di cadere nelle mani di Pisistrato. Per inganno gli uomini perdono sovente la loro libertà; in questo un poco sono sedotti da altri, più spesso però accade che siano loro stessi ad ingannarsi. Così gli abitanti di Siracusa, la principale città della Sicilia, assaliti da ogni parte e preoccupati solo di salvarsi dal pericolo imminente, chiamarono Dionigi Primo e gli diedero l'incarico di guidare l'esercito contro il nemico, senza badare al fatto di averlo reso così potente che una volta tornato vittorioso questo furfante, come se avesse sconfitto non dei nemici ma i suoi stessi concittadini, da capitano si fece promuovere re e da re tiranno. E nessuno credrebbe come un popolo, dopo essere stato sottomesso, sprofondi subito in una tale dimenticanza della libertà che non gli è più possibile risvegliarsene per riacquistarla, ma serve così di buon grado il tiranno che a vederlo si direbbe non già che ha perso la sua libertà ma che si è guadagnato la sua servitù. È pur vero che all'inizio l'uomo serve a malincuore, costretto da forza maggiore; ma quelli che vengono dopo, non avendo mai visto la libertà e non sapendo neppure cosa sia, servono senza alcun rincrescimento e fanno volentieri ciò che i loro padri hanno fatto per forza. E così gli uomini che nascono con il giogo sul collo, nutriti e allevati nella servitù, senza sollevare lo sguardo un poco in avanti si accontentano di vivere come sono nati, e non riuscendo a immaginare altri beni e altri diritti da quelli che si sono trovati dinnanzi prendono per naturale la condizione in cui sono nati. E tuttavia non c'è erede tanto spensierato e incurante che qualche volta non dia un'occhiata ai registri di famiglia per vedere se gode di tutti i diritti di successione o se invece non sia avvenuta qualche macchi-

nazione contro di lui o contro i suoi predecessori. Ma è anche vero che la consuetudine, la quale ha un grande influsso su tutte le nostre azioni, esercita il suo potere soprattutto nell'insegnarci a servire, e come Mitridate che si abituò a bere il veleno, ci rende alla fine assuefatti a trangugiare normalmente il veleno della servitù senza sentirne l'amaro. Certamente nel tendere verso il bene o verso il male gioca in gran parte la natura che ci spinge dove vuole; ma bisogna ammettere che essa ha meno potere su di noi di quanto non l'abbia la consuetudine, perché la nostra indole, per quanto possa essere buona, va persa se non si cerca di mantenerla. L'educazione insomma lascia sempre la sua impronta malgrado le tendenze naturali. I semi del bene che la natura mette dentro di noi sono così piccoli e fragili che non possono resistere al benché minimo impatto con un'educazione di segno contrario. Inoltre non è semplice conservarli poiché con molta facilità si chiudono in sé, degenerano e finiscono in niente, né più né meno degli alberi da frutta che hanno ognuno la loro particolarità e la mantengono se li si lascia crescere in modo naturale, ma perdono ben presto le loro caratteristiche e producono frutti estranei se si operano degli innesti. Perfino ogni erba ha le sue proprietà naturali; tuttavia il gelo, il tempo, il terreno e la mano del giardiniere influiscono molto sulla loro qualità, sia nel peggiorarla che nel migliorarla: una pianta vista in un dato luogo, in un altro si riconosce a fatica. Chi vedesse i veneziani, questo piccolo popolo, vivere una vita così libera che il più meschino tra loro non si sognerebbe di diventare re, nati e allevati in modo tale da avere una sola ambizione, quella di dare ognuno miglior prova dell'altro nel conservare gelosamente la libertà; educati fin dalla culla in questo senso così che non cederebbero neppure un'oncia della loro libertà in cambio di tutte le altre felicità della terra; ebbene dicevo, chi vedesse questa gente e poi se ne andasse nelle terre di colui che chiamiamo gran signore trovandovi

un popolo nato per servire e votato per tutta la vita a mantenere il suo potere, riuscirebbe mai a pensare che gli uni e gli altri sono della stessa natura o piuttosto non crederebbe di essere uscito da una città di uomini per entrare in un parco di animali? Si dice che Licurgo, il legislatore di Sparta, avesse allevato due cani, tutti e due fratelli e allattati dalla stessa cagna, tenendone uno a ingrassare in cucina e abituando l'altro a correre nei campi al suono della tromba e del corno. Volendo far vedere agli spartani che gli uomini sono come li fa l'educazione, portò i cani in piazza e mise loro vicino una minestra e una lepre: il primo si buttò sulla scodella, l'altro corse dietro alla lepre. Eppure - concluse Licurgo - sono fratelli! Così questo grand'uomo con le sue leggi seppe dare una tale educazione agli spartani che ciascuno di loro avrebbe avuto più caro morire mille volte piuttosto che riconoscere altro signore all'infuori della legge e della ragione. A questo proposito vorrei ricordare la conversazione che si tenne tra uno dei più alti rappresentanti di Serse, il grande re dei persiani, e due spartani. Durante i preparativi per la conquista della Grecia, Serse mandò i suoi ambasciatori nelle città di quella regione a chiedere l'acqua e la terra (formula con la quale i persiani erano soliti intimare alle città di sottomettersi). Ma ad Atene e Sparta non ne inviò ricordandosi che quando Dario suo padre li aveva voluti mandare, furono buttati dagli ateniesi in un fosso e dagli spartani in un pozzo e si sentirono rivolgere: «Prendete pure da qui tutta l'acqua e la terra che volete e portatela al vostro re». A tal punto giungeva la loro insofferenza anche per la più piccola parola che suonasse offesa alla loro libertà. Tuttavia per aver agito in questo modo gli spartani si accorsero di aver provocato l'ira degli dei, soprattutto di Taltibio, dio dei messaggeri. Allora per rabbonire Serse pensarono di mandargli due cittadini perché li trattasse a suo arbitrio e potesse così vendicarsi degli ambasciatori che erano stati uccisi a suo padre. Due spartani, l'uno

chiamato Sperto l'altro Buli, si offrirono volentieri per andare a pagare di persona questo debito. Giunsero così al palazzo di un persiano chiamato Gidarno, luogotenente del re per tutte le città della costa asiatica. Costui fece loro grandi onori e conversando su vari argomenti con i suoi ospiti ad un certo punto chiese per quale motivo rifiutassero così decisamente l'amicizia del suo grande re. E aggiunse: «Guardate me per esempio e noterete allora come il re sa ricompensare coloro che se ne rendono degni; credetemi, se vi metteste al suo servizio si comporterebbe allo stesso modo anche verso di voi. Son sicuro che se vi conoscesse ognuno di voi diventerebbe signore di una città della Grecia». «In queste cose Gidarno non puoi darci alcun consiglio - risposero gli spartani - perché tu hai gustato il bene che ci prometti ma non conosci quello che godiamo noi. Tu hai provato i favori del re, ma non sai che sapore abbia la libertà e quanto essa sia dolce. Se l'avessi anche solo sfiorata tu stesso ci consiglieresti di difenderla non soltanto con la lancia e lo scudo ma con le unghie e i denti». Solo gli spartani erano nel giusto; ma è certo che gli uni e gli altri parlavano come erano stati educati. Era infatti impossibile al funzionario persiano rimpiangere la libertà non avendola mai provata, così come gli spartani non potevano sottomettersi al giogo avendola gustata appieno. Catone l'Uticense, quando era ancora fanciullo e sotto la guida del precettore, si trovava spesso a casa di Silla il dittatore alla quale aveva libero ingresso sia per il rango della famiglia cui apparteneva sia per la stretta parentela. Ci andava sempre in compagnia del suo precettore com'era abitudine dei figli di nobile famiglia e frequentando questa casa si accorse che in presenza di Silla oppure su suo ordine c'era chi veniva messo in prigione, un altro che veniva condannato, uno che veniva esiliato, un altro strangolato, e vi erano poi coloro che facevano richiesta di confisca ai danni di un cittadino o addirittura ne chiedevano la testa. In poche parole sembrava

di essere non a casa di un rappresentante della città ma a palazzo di un tiranno del popolo, non a un tribunale di giustizia ma in una spelonca di tiranni. Allora questo giovanetto rivolgendosi al precettore disse: «Perché non mi date un pugnale che possa nascondere sotto il vestito? Io entro spesso in camera di Silla prima che si alzi e ho il braccio abbastanza forte per liberarne la città». Ecco un discorso davvero da Catone, l'inizio di una vita in nulla inferiore alla dignità della sua morte. Lasciamo pur perdere il nome e l'origine di questo personaggio. Si presenti l'episodio per quello che è; il fatto parla da solo e senza pensarci su molto si potrà arrivare a dire che quel ragazzo era romano, nato nel cuore della vera Roma quando essa era libera. Perché dico questo? Non certo perché ritenga che il luogo o il clima possano giovare a qualcosa, dato che in ogni paese e sotto qualsiasi latitudine è amara la servitù e dolce la libertà, ma perché sono del parere che si debba aver pietà di coloro che fin dalla nascita si sono trovati il giogo sul collo, che li si scusi o comunque li si perdoni se non avendo mai visto neppure l'ombra della libertà e non avendone mai avuto sentore non si accorgono di quel grave danno che è l'essere servi. Se ci fossero veramente dei paesi (come racconta Omero a proposito dei Cimmeri) dove il sole si mostra in modo tutto diverso da come appare a noi, illuminandoli per sei mesi di seguito e per gli altri sei lasciandoli completamente al buio senza farsi rivedere, ci si potrebbe meravigliare se coloro che nascono durante questa lunga notte si abituasero a vivere nelle tenebre dove sono nati senza desiderare la luce del giorno, non avendone mai sentito parlare e non avendola mai vista? Non si può rimpiangere quello che non si ha mai avuto e il rammarico vien solo dopo il piacere; e sempre la conoscenza del male fa nascere il ricordo della felicità del tempo passato. Per natura l'uomo è e vuole essere libero; ma anche la sua natura è fatta in modo tale da prendere la piega che gli dà l'educazione. Diciamo

dunque che tutto ciò cui l'uomo si abitua fin da bambino gli diventa naturale; ma in lui di propriamente naturale e originario vi è solo quello a cui lo sollecita la natura semplice e schietta. Così la prima ragione della servitù volontaria risulta essere la consuetudine. Proprio come quei destrieri cortaldi⁴ che all'inizio mordono il freno ma poi ci pigliano gusto, e mentre nei primi giorni si mostrano recalcitranti appena si mette loro sopra la sella, in seguito imparano a sfilare nelle loro ricche bardature e se ne vanno tutti fieri e orgogliosi dei loro finimenti. A volte si sente affermare tranquillamente di essere stati sempre sottomessi e che già i padri hanno vissuto in queste condizioni; costoro pensano di essere obbligati a sopportare questo danno, si persuadono l'un l'altro con degli esempi, e sono loro stessi col trascorrere del tempo a legittimare il potere di coloro che li tiranneggiano. Ma il passare degli anni, a ben vedere, non dà certo diritto a comportarsi male, anzi aggrava l'ingiustizia. È ben vero che si trova sempre qualcuno più fiero degli altri che sente il peso del giogo, non può trattenersi dallo scuoterlo e non riesce ad abituarsi alla servitù. Costui, come Ulisse che per mare e per terra cercava continuamente di rivedere il fumo della sua casa, non riesce a dimenticare i suoi naturali diritti, a non pensare a coloro che l'hanno preceduto e alla condizione in cui vivevano. Sono proprio persone di questo tipo che avendo chiari intendimenti e spirito lungimirante non si accontentano come la plebaglia di guardare a ciò che sta loro immediatamente dinnanzi, ma hanno l'occhio attento al passato e a ciò che potrà accadere nel futuro; si rifanno alle cose avvenute un tempo per giudicare il presente e discutere dell'avvenire. Costoro avendo avuto per natura uno spirito acuto l'hanno saputo anche educare con lo studio e la scienza; e quand'anche la libertà fosse andata completamente perduta e

⁴ Cavalli ai quali sono state tagliate le orecchie e la coda.

scomparsa dalla faccia della terra essi, rivivendola nel proprio spirito, riuscirebbero ancora ad assaporarla, e mai la servitù sarà di loro gusto, per quanto possa mascherarsi o abbellirsi. Il Gran Turco si è ben accorto che sono i libri e l'insegnamento molto più di ogni altra cosa a mettere nel cuore degli uomini il sentimento di sé, il riconoscimento della propria dignità e l'odio per il tiranno: per questo sento dire che nelle sue terre non vi sono molte persone di scienza e neppure le richiede. Comunque lo zelo di tutti coloro che malgrado i tempi sono rimasti attaccati alla libertà, per quanto numerosi essi siano, rimane senza effetto perché non si conoscono tra loro. Sotto la tirannia ogni libertà di fare, di parlare, e quasi di pensare viene loro tolta: così rimangono tutti soli e isolati nei loro desideri.

Va dunque riconosciuto che Momo, il dio burlone, non scherzava poi tanto quando trovava da ridire sull'uomo che aveva creato Vulcano, perché non gli era stata messa una piccola finestra sul cuore così da poterne leggere i pensieri. Si dice che quando Bruto e Cassio si misero all'impresa di liberare Roma o per meglio dire il mondo intero, non vollero che Cicerone, questo grande uomo pieno di zelo per il bene comune come mai ve ne fu, si schierasse dalla loro parte, perché ritenevano che avesse il cuore troppo debole per partecipare ad un evento così decisivo; credevano nella sua buona volontà ma non facevano affidamento sul suo coraggio. E tuttavia chi vorrà tornare a riflettere sui fatti del passato e consultare antichi annali, passando in rassegna tutti coloro che vedendo il proprio paese alla deriva e in cattive mani si misero all'opera per liberarlo con intenzione sincera e dedizione totale, ne troverà ben pochi che non abbiano raggiunto lo scopo, perché la libertà si fa largo per conto suo. Armodio, Aristogitone, Trasibulo, Bruto il vecchio, Valerio e Diones, tutti quanti concepirono questo giusto progetto e lo realizzarono felicemente; in questi casi alla buona volontà non

manca quasi mai la fortuna⁵. Anche Bruto il giovane e Cassio riuscirono ad eliminare la causa della schiavitù; fu invece nel tentativo di riportare la libertà a Roma che essi morirono, non miseramente (sarebbe veramente una infamia cercare nella vita o nella morte di questi eroi indegnità e miserie), ma certo con grave danno, sventura perenne e definitiva rovina della repubblica che, mi sembra, fu sotterrata con loro. Le imprese successive compiute contro gli imperatori romani non furono altro che congiure di gente ambiziosa, la quale non deve certo essere compianta per gli inconvenienti cui andò incontro, essendo a tutti evidente che desideravano semplicemente far cadere una corona, non togliere il re, cacciare sì il despota, ma tenere in vita la tirannide. Riguardo a costoro sarei dispiaciuto se fossero riusciti nel loro scopo, e sono ben contento che oggi possano essere portati a dimostrazione del fatto che non bisogna abusare del santo nome della libertà per compiere imprese malvagie. Ma per tornare al nostro argomento che avevo quasi perso di vista, la prima ragione per cui gli uomini servono di buon animo è perché nascono servi e sono allevati come tali. Da qui deriva quest'altro fatto: molto facilmente sotto la tirannia ci si rammolisce e si diventa effeminati. Fu Ippocrate, il padre della medicina, ad accorgersi di questo e a scriverlo in uno dei suoi libri dal titolo "Le malattie"⁶, e di questa sua intuizione dobbiamo essergli assolutamente grati. Questo personaggio aveva senza dubbio un cuore generoso e lo dimostrò in un'occasione. Poiché il grande sovrano⁷ lo voleva presso di sé e lo sollecitava continuamente con varie prof-

⁵ Armodio e Aristogitone sono i due giovani che uccisero Ipparco, figlio di Pisistrato; Trasibulo cacciò i trenta Tiranni da Atene; Bruto il Vecchio e Valerio riuscirono ad allontanare per sempre i Tarquini da Roma e ad instaurarvi la repubblica; Dione infine rovesciò dal trono di Siracusa il tiranno Dionigi.

⁶ In realtà il passo di Ippocrate a cui si riferisce La Boétie si trova nell'opera "Arie, acque, luoghi".

⁷ Si tratta del re Artaserse di Persia.

ferte e con grandi donativi, Ippocrate un giorno gli rispose in tutta franchezza che avrebbe avuto dei problemi di coscienza nel mettersi a curare dei barbari che volevano uccidere il suo popolo e nel rendersi condiscendente al loro re che si stava preparando ad assoggettare la Grecia. La lettera che Ippocrate inviò al re contenente queste affermazioni si può leggere ancora oggi nelle sue opere e rimarrà per sempre una testimonianza del suo coraggio e del suo nobile carattere. È ormai certo che con la libertà si perde allo stesso tempo anche il coraggio. Gli uomini sottomessi vanno in battaglia senza alcuna baldanza e ardimento, affrontano il pericolo l'uno appiccicato all'altro, intorpiditi, tanto per adempiere ad un obbligo e non si sentono bollire il sangue nelle vene per l'ardore della libertà che sola fa disprezzare il pericolo e nascere il desiderio di acquistare l'onore della gloria fra tutti i compagni con un bel morire. Al contrario fra gente libera si fa a gara per vedere chi è il migliore, combattendo per sé e per il bene comune, aspettando tutti di avere la propria parte di bene in caso di vittoria o la parte di male nella sconfitta; invece la gente asservita non ha più questo coraggio da guerrieri, anzi non riesce neppure ad essere vivace nelle altre cose, poiché possiede un animo ristretto e incapace di aspirare a qualcosa di grande. I tiranni sanno bene tutto questo e vedendo i loro sudditi prendere una simile piega li spingono in questa direzione così da renderli ancor più fiacchi e indolenti. Senofonte, storico insigne tra i più grandi della Grecia, scrisse un libretto⁸ dove si può trovare il dialogo di Simonide con Ierone, re di Siracusa, sulle miserie del tiranno. È un libro pieno di gravi ma giusti rimproveri, esposti a mio parere nel tono più adatto possibile. Avesse voluto Iddio che tutti i tiranni, quanti vi sono stati sulla terra, se lo fossero

⁸ Il libretto di Senofonte è appunto intitolato "Ierone o della condizione dei sovrani".

tenuto davanti agli occhi così da farsene specchio! Sono sicuro che in questo modo avrebbero potuto riconoscere sulla propria faccia i segni del vizio e provarne grande vergogna. In questo trattato viene descritta la vita penosa che trascorrono i tiranni, i quali facendo del male a tutti sono costretti a temere continuamente di riceverlo da ciascuno. Fra tante cose vien fatto anche notare che i re malvagi si servono di stranieri presi come mercenari per fare le guerre, non fidandosi di mettere le armi in mano alla loro gente cui hanno fatto ogni specie di torto. (Ci sono stati a dire il vero dei buoni sovrani che hanno assoldato stranieri, alcuni tra gli stessi re di Francia, anche se più in passato che non oggi; ma con l'unica intenzione di mantenere in vita il proprio popolo, non preoccupandosi di spendere denaro pur di risparmiare uomini. Come diceva, se ben mi ricordo, Scipione l'Africano: preferirei salvare la vita ad un cittadino piuttosto che uccidere cento nemici.) Ma è certo che i tiranni non sono mai tranquilli e sicuri di avere in mano tutto il potere fino a quando non giungono al punto di non avere più sotto di sé alcun uomo di coraggio. Dunque a buon diritto si potrà dir loro quel che Trasone in una commedia di Terenzio si vanta di aver rinfacciato al domatore degli elefanti:

«Tu ti reputi molto abile Avendo a che fare con delle bestie»⁹.

Questa astuzia dei tiranni nell'abbrutire i propri sudditi più che in ogni altro caso si è manifestata in modo evidente nel trattamento che Ciro riservò agli abitanti della Lidia, dopo essersi impadronito di Sardi, capitale di quella regione, e dopo aver fatto schiavo il ricchissimo re Creso che si era rimesso nelle sue mani. Giunse notizia a Ciro che gli abitanti di Sardi erano scesi in rivolta. Avrebbe potuto ridurli in un attimo ai suoi voleri; ma non volendo distruggere una così bella città e neppure essere obbligato a tenervi di guardia

⁹ Terenzio, "Eunuco", atto terzo, scena prima, v. 25.

un esercito, per garantirsiene la sottomissione, ricorse a questo espediente: vi fece collocare bordelli, taverne e giochi pubblici e bandì un'ordinanza con cui i cittadini erano autorizzati a farne uso come volevano. E questa specie di guarnigione gli rese così buon servizio che da allora non ci fu più bisogno neppure di un solo colpo di spada contro gli abitanti della Lidia. Questi poveracci si divertivano a inventare ogni tipo di gioco a tal punto che i latini, per indicare ciò che noi chiamiamo passatempi, trassero dal loro nome il termine "ludi". Non tutti i tiranni hanno mostrato così apertamente di voler effeminare i loro sudditi; ma di fatto quanto Ciro ordinò formalmente gli altri per la maggior parte sono riusciti ad ottenerlo di nascosto. In effetti questa è la tendenza naturale della plebaglia che solitamente si ritrova più numerosa nelle città: è sospettosa nei riguardi di chi le vuol bene mentre è ingenua e pronta a tutto verso chi l'inganna. Non vi è uccello che si lasci prendere così agevolmente nella pania o pesce che abocchi in fretta all'amo quanto facilmente si facciano allettare dalla schiavitù tutti i popoli appena ne avvertono il più leggero profumo sotto il naso. Ed è veramente una cosa fuori dal comune vedere come cedano sull'istante alla minima lusinga: teatri, giochi, commedie, spettacoli, gladiatori, animali esotici, esposizioni di medaglie e di vari dipinti, e altre droghe di questo tipo costituivano per i popoli antichi l'esca per la schiavitù, il prezzo della loro libertà, gli strumenti della tirannia; insomma tutto un sistema congegnato dagli antichi tiranni per addormentare i sudditi sotto il giogo. Così i popoli, inebetiti e incantati da simili passatempi, divertendosi in modo insulso con quei piaceri che venivano fatti passare davanti ai loro occhi, si abituavano a servire in questo modo del tutto sciocco, peggio ancora dei bambini che imparano a leggere per via delle immagini colorate e delle miniature che si trovano sui libri. A tutti questi stratagemmi i tiranni romani aggiunsero l'usanza di festeg-

giare spesso le decurie pubbliche¹⁰ prendendo per la gola questa gente abbrutita che non aspettava altro; il più accorto e intelligente fra tutti costoro non avrebbe dato il suo piatto di minestra per scoprire la libertà della repubblica di Platone. In queste occasioni i tiranni facevano i generosi distribuendo quarti di grano, qualche sestario¹¹ di vino e un po' di sesterzi; ed allora era davvero uno spettacolo penoso sentir gridare viva il re! Quegli sciocchi non si accorgevano che stavano semplicemente recuperando una parte dei propri beni e che anche quel poco che stavano ricevendo poteva essere donato dal tiranno solo perché prima li aveva derubati. In tal modo nel giorno di festa la gente raccoglieva sesterzi e gozzovigliava ringraziando Tiberio o Nerone per la loro generosità per poi essere costretti il giorno dopo a consegnare i propri beni, i figli, la vita stessa all'avidità, alla lussuria e alla crudeltà di questi magnifici imperatori, senza osar dire una parola, muti come un sasso, e senza fare il minimo movimento, immobili come piante. La plebaglia si è sempre comportata in questo modo: subito disposta a perdersi nei piaceri che onestamente non potrebbe accettare, insensibile al torto e alle sofferenze che non dovrebbe ulteriormente sopportare. Attualmente non c'è nessuno che sentendo parlare di Nerone non tremi al solo nome di quel mostro tremendo, di quell'orribile e turpe flagello del mondo; e tuttavia allorché questo incendiario, questo boia, questa bestia selvaggia morì, in modo disonesto come tutta la sua vita, il famoso popolo romano, ricordando i suoi giochi e i suoi festini, rimase talmente dispiaciuto che fu sul punto di portarne il lutto. Così almeno ci ha lasciato scritto Tacito, storico tra i

¹⁰ Le decurie pubbliche consistevano in elargizioni fatte dagli imperatori romani alla plebe dell'urbe; il nome deriva dal fatto che questa distribuzione di viveri a spese del denaro pubblico avveniva a gruppi di dieci.

¹¹ Misura romana che corrispondeva a poco più di mezzo litro.

più attendibili e straordinariamente serio. Tutto questo non deve sembrar strano visto che il popolo romano aveva fatto altrettanto qualche tempo prima in occasione della morte di Giulio Cesare che aveva messo completamente da parte leggi e libertà, personaggio in cui non mi sembra si sia potuto trovare qualcosa di valido, dato che la sua stessa umanità solitamente tanto esaltata è stata più dannosa che non le crudeltà del tiranno più sanguinario che sia mai vissuto: infatti fu proprio questa sua velenosa dolcezza che indorò la pillola della servitù al popolo romano. E così dopo la sua morte questo popolo che aveva ancora la bocca piena dei suoi banchetti e il ricordo vivo delle sue prodigalità, per rendergli onore e avere le sue ceneri, fece a gara nell'ammucchiare i banchi del foro per formarne un rogo; poi eressero una colonna a colui che vollero considerare padre della patria (così stava scritto sul capitello), e gli fecero più onore da morto di quanto se ne sarebbe dovuto fare di diritto ad un eroe vivo, se non addirittura a quegli stessi che l'avevano ammazzato. Gli imperatori romani non dimenticavano neppure di assumere comunemente il titolo di tribuno del popolo, sia perché questo incarico era considerato sacrosanto, sia per il fatto che era finalizzato alla difesa e alla protezione del popolo. In questo modo, con il favore dello stato, si garantivano la fiducia del popolo come se quest'ultimo dovesse accontentarsi del nome, senza sentire gli effetti concreti della tirannia. E oggi non si comportano molto meglio coloro che ogni qualvolta compiono un crimine, anche molto grave, lo ammantano di qualche bel discorso sul bene comune e sull'utilità pubblica. E tu sai bene mio caro Longa il vasto formulario di cui potrebbero in molti casi fare elegante uso, ma la stragrande maggioranza dei tiranni non si affida a troppe sottigliezze sostenendosi piuttosto sulla più grande impudenza. I re dell'Assiria e dopo di loro anche quelli della Media usavano presentarsi in pubblico il più raramente possibile per far nascere il

dubbio al popolo che essi fossero qualcosa più che uomini e lasciarlo così in queste immaginazioni, dato che la gente lavora volentieri di fantasia su quelle cose che non può giudicare e vedere di persona. Creata così quest'aura di mistero attorno al sovrano tante nazioni che rimasero a lungo sotto l'impero assiro si abituarono a servire tanto più volentieri quanto più non sapevano che padrone avessero, anzi se l'avessero davvero o no, nutrendo timore in base alla credenza in un essere che nessuno era mai riuscito a vedere. I primi re d'Egitto non si mostravano quasi mai in pubblico senza portare ora un ramo d'albero, ora perfino del fuoco sulla testa; e mascherandosi in questo modo e comportandosi come dei ciarlatani ispiravano con queste stranezze rispetto e ammirazione ai loro sudditi che se non fossero stati troppo sciocchi o troppo servili avrebbero dovuto assistere a quella squallida buffonata solo per riderci sopra. È davvero pietoso ricordare quanti stratagemmi abbiano messo in atto i sovrani di un tempo per impiantare la loro tirannia, di quali mezzucci si siano serviti trovandosi davanti una plebaglia fatta apposta per loro, incapace di evitare qualsiasi trabocchetto che le venisse teso, ingannata con estrema facilità e tanto più sottomessa quanto più il tiranno si prendeva gioco di lei. E che dire di un'altra bella favola che i popoli antichi prendevano per oro colato? Essi credevano fermamente che l'alluce di Pirro re dell'Epiro facesse miracoli e guarisse le malattie della milza; anzi, quasi a voler rincarare la dose, erano convinti che quel dito, quando alla morte di Pirro ne venne bruciato il corpo, fosse sfuggito al fuoco e si fosse ritrovato integro in mezzo alle ceneri. Così il popolo si è sempre fabbricato da solo le più sciocche fandonie per poi poterci credere. E molte di queste sono state anche scritte ma in uno stile tale che se ne può facilmente scorgere l'origine nelle chiacchiere del popolino raccolte agli angoli delle strade. Così si dice che Vespasiano nel suo viaggio dall'Assiria a Roma dove si re-

cava per impadronirsi dell'impero abbia fatto sosta ad Alessandria dove compì ogni sorta di miracoli: raddrizzò gli zoppi, ridiede la vista ai ciechi e fece tante altre cose meravigliose che potevano essere credute a mio avviso solo da gente più cieca di quelli che sarebbe riuscito a guarire. E i tiranni stessi trovavano del tutto strano il fatto che la gente potesse sopportare un uomo che continuamente la maltrattava; per questo decisero di mettersi davanti la religione come scudo e, nella misura del possibile, assumere una qualche sembianza di divinità per non dover rendere conto della propria vita malvagia. Per questo Salmoneo, se crediamo alla Sibilla di Virgilio, sconta ora in fondo all'inferno le sue pene per aver ingannato il popolo e aver fatto credere d'essere Giove:

«Vidi anche i crudeli tormenti di Salmoneo: Imitava costui le fiamme di Giove e i fragori d'Olimpo; Passava costui trasportato da quattro cavalli Agitando una fiaccola per mezzo alle genti dei Greci Cercando al regno dell'Elide onori divini: Folle! pensava imitare il bagliore dei lampi E i nemi col carro di bronzo e il fragor dei cavalli. Ma un fulmine Giove scagliò dal torbido cielo, Chè Giove non torce fumose lanciava, E precipite giù lo travolse con turbine immane»¹².

Ora se costui, che in fondo non era che un povero sciocco, viene trattato così bene laggiù, credo proprio che tutti coloro i quali hanno abusato della religione per fare del male saranno trattati ancora meglio. Anche i nostri sovrani sparsero per la Francia una quantità di cose tra le più disparate e indefinibili: rospi, fiordalisi, orifiamma¹³. In ogni modo per quel che mi riguarda non voglio

¹² Virgilio, "Eneide", 1. quarto, vv. 585-594; tr. it. a cura di Enzo Cetrangolo in Publio Virgilio Marone, "Tutte le opere", Sansoni, Firenze 1966.

¹³ La Boétie si riferisce ai vari episodi fantastici legati ai primi re di Francia. L'orifiamma è lo stendardo di Francia in cui è dipinta una fiamma in campo dorato; il fiordaliso o i tre gigli è lo stemma della casa reale francese, secondo la leg-

passare per miscredente nei confronti di tutte queste cose poiché né noi né i nostri antenati abbiamo avuto finora ragione d'esserlo, essendoci sempre toccati sovrani tanto buoni in pace e così prodi in guerra che pur essendo re dalla nascita non sembrano fatti dalla natura come gli altri bensì, ancor prima di venire al mondo, scelti da Dio onnipotente per governare e conservare questo regno. Comunque, anche se ciò non fosse, non ho certo l'intenzione di mettermi a discutere la verità delle nostre tradizioni e neppure di esaminarle in modo minuzioso, non volendo privare di questi bei temi la nostra poesia francese che senz'altro saprà trovare in essi il soggetto per tante esercitazioni e già ora viene migliorata, anzi rimessa a nuovo dai nostri Ronsard, Baif, Du Bellay; questi grandi poeti stanno facendo progredire la nostra lingua a tal punto da poter sperare che ben presto i greci e i latini ci saranno superiori solo per il fatto di essere stati i primi. E certo farei un gran torto alle nostre rime (uso volentieri questo termine che a me non dispiace perché, anche se molti l'hanno reso un fatto puramente meccanico, tuttavia vedo altrettante persone che si sono messe a rinobiliarlo e a restituirlo agli antichi onori), farei un gran torto, dicevo, a sottrarre ai poeti i bei racconti di re Clodoveo sui quali già si esercitò, mi sembra con grande maestria e sicurezza, la vena vivace del nostro Ronsard nella sua "Franciade". Intendo la sua portata, conosco il suo spirito acuto e il suo garbo nello scrivere: saprà cavarsela in modo eccellente con l'orifiamma come già i romani con i sacri scudi «caduti giù dal cielo» di cui parla Virgilio e riuscirà a trarre buon profitto dalla nostra ampolla così come gli ateniesi dal canestro di Erisittone¹⁴; farà in modo che tutti parlino delle nostre armi come del

genda introdotto da re Clodoveo, che lo sostituì all'insegna precedente in cui campeggiavano invece tre rettili o rospi.

¹⁴ I sacri scudi caduti dal cielo fanno parte di uno dei miti legati ai primi re di

loro ulivo che tengono ancora nella torre di Minerva. Sarei dunque temerario a voler smentire i testi della nostra tradizione e cancellare così tutte le tracce che vengon seguite dai nostri poeti. Ma per tornare all'argomento da cui non so come mi sono lasciato deviare, non s'è mai dato il caso che i tiranni, in vista della propria tranquillità, non abbiano fatto ogni sforzo per abituare il popolo non solo all'obbedienza e alla servitù ma anche alla devozione nei propri confronti. Dunque tutte le cose da me dette finora su quel che occorre per abituare la gente alla servitù volontaria vengono usate dai tiranni solo per il popolo più grossolano e ignorante. Ma ora arrivo al punto che a mio avviso costituisce l'origine nascosta del dominio, il sostegno e il fondamento della tirannia. Chi pensa che le albarde, le sentinelle, le squadre di ronda proteggano il tiranno secondo me si sbaglia di grosso. Credo che gli siano d'aiuto più come cerimoniale o come spauracchio che non per la fiducia che dovrebbe avere in tutto questo apparato di difesa. Gli arcieri impediscono di entrare a palazzo agli sprovveduti senza mezzi, non a chi è ben armato e agli uomini d'azione. Tra gli imperatori romani è facile contare quei pochi che sono riusciti a salvarsi da qualche pericolo per l'aiuto dei loro soldati più fedeli, al contrario di tutti coloro, e sono la maggior parte, che sono stati uccisi dalle loro stesse guardie del corpo. Non sono gli squadroni a cavallo, non sono le schiere di fanti, non sono insomma le armi a difendere il tiranno; capisco che al primo momento è difficile crederlo ma è così. Sono sempre cinque o sei persone che lo mantengono al potere e gli tengono tutto il paese in schiavitù. È sempre stato così: questi cinque

Roma: si dice che sotto Numa Pompilio fosse caduto dal cielo uno scudo portatore di salvezza e benessere al popolo romano. Lo stesso significato doveva rivestire il canestro sceso dal cielo, di cui fa cenno il poeta Callimaco nel suo inno a Cerere; il re Erisittone fu colui che ne istituì la festa detta delle Panatenaiche.

o sei hanno avuto la fiducia del tiranno e, sia perché si son fatti avanti da soli sia perché il tiranno stesso li ha chiamati, sono diventati complici delle sue crudeltà, compagni dei suoi divertimenti, ruffiani dei suoi piaceri, soci nello spartirsi il frutto delle ruberie. Questi sei personaggi inoltre tengono vicino a sé seicento uomini dei quali approfittano facendo di loro quel che han fatto del tiranno. I seicento a loro volta ne hanno seimila sotto di sé ai quali conferiscono onori e cariche, fanno assegnare loro il governo delle province oppure l'amministrazione del denaro pubblico così da ottenerne valido sostegno alla propria avarizia e crudeltà, una volta che costoro abbiano imparato a mettere in atto le varie malefatte al momento opportuno; d'altra parte facendone di ogni sorta questi seimila possono mantenersi solo sotto la protezione dei primi e sfuggire così alle leggi e alla forca. E dopo tutti questi la fila prosegue senza fine: chi volesse divertirsi a dipanare questa matassa si accorgerebbe che non seimila ma centomila, anzi milioni formano questa trafia e stanno attaccati al tiranno, proprio come afferma Giove che nel racconto di Omero si vanta di poter tirare a sé tutti gli dei dando uno strattone alla catena. Da qui venne l'aumento di potere al senato sotto Giulio Cesare, l'istituzione di nuove funzioni e la creazione dei vari incarichi; a ben vedere non certo per riorganizzare la giustizia ma per dare nuovi punti di appoggio alla tirannia. Insomma tra favori e protezioni, guadagni e colpi messi a segno, quanti traggono profitto dalla tirannia son quasi pari a coloro che preferirebbero la libertà. È come quando, dicono i medici, in una parte del nostro corpo c'è qualcosa di infetto: se in un altro punto si manifesta un piccolo male subito si congiunge alla parte malata. Così appena il re diventa tiranno tutta la feccia del regno, e non intendo con questa un branco di ladruncoli conosciuti da tutti che in una repubblica possono fare ben poco, sia in bene che in

male, bensì tutti coloro che sono posseduti da un'ambizione senza limiti e da un'avidità sfrenata, si raggruppano attorno a lui e lo sostengono in tutti i modi per aver parte al bottino e diventare essi stessi tanti piccoli tiranni sotto quello grande. Allo stesso modo si comportano i grandi ladri e i famosi corsari: gli uni fanno scorribande per il territorio, gli altri pedinano i viaggiatori; i primi tendono imboscate, i secondi stanno in agguato; questi trucidano e quelli spogliano; e pur essendoci tra loro vari ranghi in ordine d'importanza, i primi semplici esecutori, gli altri capi della banda, alla fine però non c'è nessuno di loro che non abbia avuto la sua parte, se non proprio al bottino principale, almeno a qualche frutto delle rapine. Si racconta che i pirati della Cilicia si raccolsero una volta in così gran numero che si rese necessario mandare contro di loro Pompeo il grande; non solo, ma riuscirono perfino a trascinare nella loro alleanza molte città tra le più belle e popolose; nei loro porti trovavano rifugio dopo le varie scorribande e come ricompensa vi lasciavano una parte del bottino che quelle città si erano impegnate a custodire. Così il tiranno opprime i suoi sudditi, gli uni per mezzo degli altri, e viene difeso proprio da chi, se non fosse un buono a nulla, dovrebbe temere di essere attaccato; secondo il detto che per spaccare la legna ci vogliono dei cunei dello stesso legno. Ed ecco i suoi arcieri, le sue guardie, i suoi alabardieri; certo qualche volta anch'essi sono trattati male dal tiranno, ma questi miserabili abbandonati da Dio e dagli uomini sono contenti di sopportare dei danni pur di rifarsi non già su colui che ne è la causa ma su tutti quelli che come loro sopportano senza poter far nulla. Eppure vedendo questa gente che striscia ai piedi del despota per trarre profitto dalla sua tirannia e dalla servitù del popolo, spesso mi stupisce la loro malvagità, altre volte invece è la loro stupidità che mi fa pena. Perché, diciamo la verità, che altro può si-

gnificare avvicinarsi al tiranno se non allontanarsi dalla propria libertà e abbracciare anzi, per meglio dire, tenersi stretta la servitù? Mettano un momento da parte la loro ambizione, lascino perdere un poco la loro avarizia, poi guardino e considerino attentamente se stessi: vedranno chiaramente che questi contadini e paesani che essi mettono sotto i piedi appena possono e trattano peggio dei galeotti e degli schiavi, benché maltrattati in questo modo, al loro confronto sono tuttavia più felici e in un certo senso più liberi. Il contadino e l'artigiano, per quanto siano asserviti, una volta fatto quanto è stato loro ordinato sono a posto; ma quelli che il tiranno vede vicino a sé, veri e propri birbanti sempre a mendicare i suoi favori, sono obbligati non solo a fare quello che dice ma anche a pensare come lui vuole e spesso per accontentarlo devono sforzarsi di indovinare i suoi desideri. Non è sufficiente che gli obbediscano: devono compiacerlo in tutto faticando e distruggendosi fino alla morte nel curare i suoi interessi; inoltre devono godere dei suoi piaceri, abbandonare i propri gusti per i suoi, andar contro il proprio temperamento fino a spogliarsene del tutto. Sono obbligati a misurare le parole, la voce, i gesti, gli sguardi; devono avere occhi, piedi, mani sempre all'erta a spiare ogni suo desiderio e scoprire ogni suo pensiero. E questo sarebbe un vivere felice? Si può chiamare vita codesta? C'è al mondo qualcosa che risulti essere più insopportabile di una simile situazione non dico per una persona di nobili origini ma semplicemente per chiunque abbia un po' di buon senso o quantomeno un'ombra di umanità? Quale condizione è più miserabile di questa, in cui non si ha niente di proprio ma tutto, benessere, libertà, perfino, la vita stessa, viene ricevuto da altri? Costoro vogliono servire per accumulare dei beni come se quello che guadagnano fosse loro, mentre non possono dire di possedere neppure se stessi. E come se qualcuno potesse avere qualco-

sa di suo sotto un tiranno vorrebbero dirsi proprietari di quanto hanno ammassato, dimenticando che sono loro stessi a dargli la forza di togliere tutto a tutti e di non lasciare nulla a nessuno. Essi sanno che è l'avidità dei beni il motivo per cui gli uomini vengono assoggettati alla sua crudeltà, che al suo cospetto non vi è delitto più grande del possedere qualcosa; sanno che il tiranno ama solo la ricchezza e spoglia di preferenza i ricchi, eppure si presentano davanti a lui come montoni al macellaio per mostrarsi ben pieni e pasciuti ed eccitare le sue voglie. Questi favoriti dovrebbero ricordarsi non solo di quei cortigiani che hanno messo da parte molti beni stando vicini al tiranno ma anche di tutti coloro che, dopo aver accumulato per un certo periodo, alla fine hanno perso i beni e la vita stessa; dovrebbero aver presente non solo i tanti che hanno guadagnato ricchezze ma anche i pochi che sono riusciti a mantenersi. Si facciano scorrere tutte le storie antiche, si ripensi al tempo passato di cui possiamo avere memoria; si vedrà chiaramente quanto è grande il numero di coloro che dopo essersi conquistati con ogni mezzo indegno la fiducia dei principi, o per aver troppo favorito la loro malvagità, oppure per aver abusato della loro ingenuità, alla fine sono stati annientati da quegli stessi principi che tanto facilmente li avevano prima innalzati quanto poi improvvisamente decisero di abatterli. E veramente nel gran numero di persone che hanno circondato cattivi re ve ne sono state ben poche, per non dire nessuna, che non abbiano provato su se stesse una volta o l'altra la crudeltà del tiranno che in precedenza avevano aizzato contro gli altri; e spesso dopo essersi arricchiti delle spoglie altrui all'ombra del trono sono finiti ad arricchire altri delle proprie spoglie. Anche le persone per bene, se mai sia dato trovarne qualcuna benivolenta da un tiranno, per quanto siano tra i suoi più favoriti e sappiano brillare di virtù e di integrità morale così da ispirare un

certo rispetto perfino ai più malvagi quando vi si trovano vicini, ebbene dico che anche queste persone non riuscirebbero a sopportarlo a lungo ed è necessario che anch'esse soffrano questo male comune e imparino a loro spese cosa vuol dire la tirannia. Consideriamo ad esempio un Seneca, un Burro, un Trasea¹⁵, tre persone per bene, due dei quali per mala sorte furono messi vicini al tiranno per curarne gli affari, tutti e due stimati e ben voluti da lui; per di più uno di questi gli aveva fatto da maestro e considerava pegno di amicizia il fatto di averlo educato nell'infanzia. Ebbene questi tre personaggi con la loro morte crudele testimoniano a sufficienza quanto poco ci sia da fidarsi del benvolere di padroni malvagi. E in verità che amicizia ci si può aspettare da uno che ha il cuore così duro da odiare il proprio regno, il quale dal canto suo non fa altro che obbedirgli? Cosa ci si può attendere da un essere che non sapendo amare impoverisce se stesso e distrugge il proprio impero? Se poi qualcuno volesse dire che costoro sono caduti in disgrazia perché si sono comportati da persone oneste, osservi con attenzione tutti quelli che stavano intorno a questo tiranno: vedrà che quanti entrarono nei suoi favori compiendo ogni sorta di malvagità non durarono più a lungo. Chi ha mai sentito parlare di un amore così sfrenato, di un attaccamento così ostinato e morboso da parte di un uomo verso una donna quanto quello di Nerone nei confronti di Poppea? Eppure in seguito fu lui stesso ad avvelenarla. La madre Agrippina aveva ucciso Claudio, il proprio marito per mettere il figlio sul trono dell'impero e non si era sottratta a difficoltà e disagi pur di accontentarlo. E proprio questo suo figlio, la sua cre-

¹⁵ Seneca, come è noto, fu il precettore di Nerone durante la sua giovinezza e in pratica il reggitore del regno per i primi anni; Afranio Burro fu il prefetto del pretorio, cioè il comandante del palazzo imperiale; Trasea un senatore, consigliere dell'imperatore.

atura, il suo imperatore costruito con le sue stesse mani, dopo molti tentativi andati a vuoto riuscì a toglierle la vita. E non vi fu allora nessuno che non ritenesse fin troppo giusta una simile punizione, se solo fosse stato un altro a compierla. E chi mai si è lasciato più manipolare, chi si è comportato più da sempliciotto e da sciocco dell'imperatore Claudio? Chi più invaghito di una donna se non lui di Messaline? E alla fine la consegnò nelle mani del boia. L'ottusità è sempre stata caratteristica dei tiranni quando si tratta di non fare il bene; ma non so come, alla fine, quel poco d'ingegno che hanno si desta in loro allorché si tratta di usare crudeltà verso quelle persone che gli sono più vicine. È abbastanza nota la battuta atroce di quell'altro tiranno¹⁶ che osservando il collo scoperto della donna da lui amata perduto fino al punto da sembrare che non riuscisse a vivere senza la sua compagnia, glielo accarezzava sussurrando dolcemente: «Questo bel collo sarebbe ben presto mozzato sol che io lo volessi». Ecco perché gli antichi tiranni, per la maggior parte, venivano di solito ammazzati proprio dai loro favoriti che avendo conosciuto la natura della tirannia più che tentare di assicurarsi il benvolere del tiranno preferivano diffidare della sua potenza. Così Domiziano fu ucciso da Stefano, Commodo da una delle sue amanti, Antonino Caracalla da Macrino e così quasi tutti gli altri. È certamente per questo che il tiranno non è mai amato e non ama: l'amicizia è un nome sacro, una cosa santa; essa avviene solo tra uomini per bene, non si ottiene se non attraverso una stima reciproca e non si mantiene con dei favori ma con l'onestà di vita. Ciò per cui un amico si fida dell'altro è la conoscenza che ha della sua integrità morale; gli sono di garanzia il suo buon carattere, la sua fedeltà, la sua costanza. Non ci può essere

¹⁶ Si tratta dell'imperatore Caligola.

amicizia dove si trovano crudeltà, slealtà, ingiustizia; e quando i malvagi si ritrovano tra loro non vi è compagnia ma complotto: non si vogliono bene ma si sospettano reciprocamente, non sono amici ma complici. Ma anche se non ci fossero questi ostacoli sarebbe comunque difficile ritrovare in un tiranno un amore fedele poiché stando sopra a tutti e non avendo alcun compagno pari a lui è già fuori dai confini dell'amicizia che può fiorire solo sul terreno dell'eguaglianza e non procede mai zoppicando ma si tiene sempre in perfetto equilibrio. Ecco perché si può ben dire che tra i ladri c'è una specie di fiducia reciproca nello spartirsi il bottino, dato che sono tutti uguali tra loro e pur non volendosi bene si tengono d'occhio l'uno con l'altro non volendo, separandosi, diminuire la loro forza. Ma quelli che sono favoriti dal tiranno non possono in alcun modo far conto su di lui poiché sono stati loro stessi ad insegnargli che tutto è in suo potere e che per lui non vi è diritto o dovere che tenga, posto ormai nella condizione di far passare il proprio arbitrio come ragione, di non avere alcun compagno pari a lui ma di essere padrone di tutti. Davanti ad esempi tanto evidenti e ad un pericolo così incombente è dunque davvero pietoso che nessuno voglia diventare saggio a spese altrui, che tanta gente si dia da fare per star vicina al tiranno e che non ce ne sia neppure uno che abbia l'avvedutezza e il coraggio di dir loro ciò che in un apologo famoso la volpe rinfaccia al leone che si finge ammalato: «Verrei volentieri a farti visita nella tua tana; purtroppo vedo molte tracce di animali che vanno verso di te, ma non ne scorgo neppure una nella direzione contraria». Questi miserabili vedendo luccicare i tesori del tiranno rimangono abbagliati dalla sua magnificenza e attratti da questo splendore si avvicinano, senza accorgersi che si stanno buttando in una fiamma che non mancherà di divorarli, allo stesso modo di quel satiro curioso che secondo

un'antica favola vedendo brillare il fuoco trovato da Prometeo ne fu talmente impressionato che si accostò per baciarlo e si bruciò. O come la farfalla, di cui ci parla il poeta toscano¹⁷, che credendo di trarre chissà quale piacere si avvicina troppo alla fiamma, attratta dal suo chiarore, e ne prova invece l'altra qualità, quella del bruciore. Ma anche supponendo che questi adulatori riescano a sfuggire alle mani del loro padrone, in ogni caso non si salvano mai dal re che viene dopo: se è un buon sovrano devono rendergli conto di tutto e comportarsi secondo ragione; se invece è malvagio come il precedente avrà anch'egli i suoi favoriti che solitamente non si accontentano di prendere a loro volta il posto degli altri ma vogliono anche ottenerne i beni e in molti casi la vita stessa. Com'è dunque possibile che ci sia qualcuno che in mezzo a tanti rischi e con ben poche garanzie voglia prendere questo sciagurato posto e servire un padrone così pericoloso? Che tormento, che martirio è mai questo, buon Dio? Essere occupato giorno e notte a compiacere uno e tuttavia avere più timore di lui che non di qualsiasi altro uomo, stare sempre all'erta con l'occhio e l'orecchio tesi a spiare da dove verrà l'attacco, a scoprire gli agguati, leggere nel cuore dei compagni, denunciare chi sta per tradire, sorridere a tutti e fidarsi di nessuno, non avere né nemici dichiarati né amici sinceri, col sorriso sulle labbra e il gelo nel cuore, non riuscire ad essere lieto e non poter mostrarsi scontento. Ma è ancor più interessante considerare quel che ricavano da questo grande tormento e quale bene possano aspettarsi da tutti questi loro affanni e dalla loro vita miserabile. Solitamente il popolo non accusa il tiranno per il male che gli tocca sopportare bensì coloro che sono messi a governare. Di costoro i popoli, le nazioni, tutti gli abitanti senza alcuna eccezione, dai contadini agli artigiani, sanno i nomi, contano i vizi e su di

¹⁷ L'accenno è ad un sonetto di Francesco Petrarca.

loro riversano un'infinità di oltraggi, villanie e maledizioni: tutti i discorsi e le imprecazioni della gente sono contro di loro, ritenuti colpevoli di ogni sventura, della peste come della carestia; e se qualche volta per salvare le apparenze questo stesso popolo li onora, dentro di sé li maledice dal profondo del cuore e li ha in orrore più che le bestie feroci. Ecco la gloria e l'onore che ricevono per i servizi che compiono verso la gente, la quale anche se potesse ridurre il loro corpo a brandelli probabilmente sarebbe ancora insoddisfatta e ben poco alleggerita delle proprie sofferenze. E anche quando sono scomparsi dalla faccia della terra moltissimi scrittori negli anni seguenti non mancano certo di denigrare la memoria di questi mangiapopoli; la loro fama viene completamente distrutta in migliaia di libri e le loro stesse ossa vengono per così dire trascinate e disperse dai posteri come punizione per la loro vita malvagia, anche dopo morte. Impariamo dunque finalmente a comportarci bene; ad onore nostro o per l'amore che portiamo alla virtù, o meglio ancora per l'amore e l'onore di Dio onnipotente che è testimone sicuro delle nostre azioni e giudice delle nostre mancanze, teniamo lo sguardo rivolto al cielo. Per parte mia penso, e non credo di sbagliarmi, che non ci sia niente di più contrario a Dio, infinita bontà e libertà, della tirannia e che Egli riservi laggiù delle pene particolari per tutti i tiranni e i loro complici.